

# Conversazione tra uno psichiatra riluttante e un regista deviante

intervista a **Paolo Virzì** di **Piero Cipriano**

L'occasione è stata il film *La pazza gioia*. Così si sono conosciuti un regista sicuramente fuori dagli schemi (e con trascorsi giovanili tra gli anarchici di Livorno) e uno psichiatra anche lui non molto dentro gli schemi (autore, tra l'altro, di tre libri usciti presso Elèuthera). In questa intervista/chiacchierata tra i due, diventati amici, si affrontano tanti temi, in gran parte collegati alla "devianza", soprattutto a quella psichica.

Paolo Ciriello



**PAOLO VIRZÌ**

**S**iamo alla fine di aprile 2015, sono in SPDC (Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura) che partecipo, mio malgrado, al solito giro visita mattutino, quel che si dice passare in rassegna i letti, domande banali e pure indiscrete a pensarci, mangiato?, dormito?, evacuato?, e le allucinazioni?, e le paranoie?, in quel momento mi arriva un sms, buongiorno sono un regista di nome Virzi, sto preparando un film sui temi che lei affronta nei suoi libri, le posso parlare?

Dopo un paio d'ore è lì, con la moglie attrice Micaela Ramazzotti, lui rilassato, allegro, come in gita, chissà quanti luoghi del genere ha

già visitato, le porte gli si spalancano, anche quelle che di solito rimangono sempre chiuse, con lui tutti fieri di dare il proprio contributo al cinema, perché al cinema non si dice mai di no, il cinema è sogno, il cinema è follia, ma è una follia buona, che non disturba. Micaela invece pare molto concentrata, perfino un po' sofferente alla vista di sbarre e porte chiuse, è già la Donatella del film.

Il giorno dopo Virzi mi propone di leggere la sceneggiatura. Là per là mi pare di non avere granché consigli da dargli. Fila come l'olio. Spero riesca, con questo film, a far immedesimare lo spettatore nel vissuto della madre che uccide suo figlio, colei che compie il più insano, insensato dei gesti. E che possa essere, questo film, un dono per tutti i folli rei trappolati negli OPG (Ospedali Psichiatrici Giudiziari), quasi sempre per bagatelle, gli incapaci di intendere e volere che l'anacronismo di un codice penale, figlio del codice fascista di Rocco, si ostina a mantenere internati in un luogo bifronte, carcere e ospedale, senza riuscire a essere né rieducativo come si propone l'uno, né terapeutico come dovrebbe essere l'altro. Dopo circa un anno, maggio 2016, il film, *La pazza gioia*, è nelle sale. Racconta di due donne, una ciclotimica aristocratica e una borderline proletaria che per un pelo non uccide il suo figlioletto, e della loro pazza, gioiosa fuga da un luogo di cura.

La mia prima impressione, dopo averlo visto, l'impressione sentimentale, o viscerale, è che sia un film di una bellezza inesorabile, che non dà scampo. Ma dopo la fase viscerale viene, per dirla con Calvino, quella "loica", logica insomma. E proprio il giorno dopo, mentre sono in questa fase, mi chiama Maria Grazia Giannichedda, e vuole sapere cosa ne penso. Maria Grazia è stata una giovane, stretta collaboratrice di Franco Basaglia a Trieste. È una sociologa che non si è fatta cambiare dai tempi. Presiede la Fondazione Franco e Franca Basaglia. È una tenace nemica del manicomio.

Dove c'è puzza di manicomio, il suo fiuto, che non s'è affievolito, la sente. Ed è lei che dà voce a ciò che già mi ronza nel capo: ma vuoi vedere che, magari senza che né lui né noi ce ne rendessimo conto, ha raccontato un piccolo manicomio perfetto? E allora rivedo il mio primo giudizio, forse troppo ottuso dal sentimentalismo: e mi dico che resta un bel film ma, nonostante Marco Cavallo esibito, non è un film basagliano.

Il terzo giorno trovo la sintesi tra le due versioni: non è un film basagliano anche se vuol esserlo, forse ripropone un manicomio in forma mite, eppure è un film di una bellezza indiscutibile. Ma dopo ci torno, su tutto questo, nel corso della conversazione.

Ora voglio prenderla da lontano. Prova-

re a raccontare come, anche in

quest'ultimo film, Virzi conferma, anzi accentua, questo suo sguardo indulgente su deboli, matti, reietti, miserabili. E allora mi propongo di parlare con lui dei molti tipi di devianti che la nostra società antropofaga fabbrica, e della necessità, qualora pure noi ci persuadessimo di essere non del tutto normali, di curarci oppure no, e cercare di capire perché ad alcuni di noi ci viene di voler bene ai folli, cosa che non deve essere così naturale, se è vero che vengono sempre estromessi dalla società, in luoghi a parte, e vorrei confrontarmi su questa necessità del manicomio, e dei suoi succedanei o surrogati: fasce, psicofarmaci, elettrochoc. Insomma, direi di cominciare.



LA LOCANDINA DEL FILM

## **“Quand’ero collettivista anarchico alla Kropotkin”**

*I due film italiani più originali, e più belli, di quest’anno sono (secondo me) Lo chiamavano Jeeg robot e La pazza gioia. In entrambi i protagonisti sono devianti. Che tipo di devianti? Giochiamo a fare gli entomologi classificatori: in Jeeg robot Ceccotti è uno schizoide, che si trova meglio nel suo mondo proprio che nel mondo comune, lo zingaro è uno psicopatico freddo ma anche un fanatico desideroso di notorietà, Alessia la sua vicina di casa è quella che si definirebbe una giovane donna schizofrenica, ne La pazza gioia Beatrice è una bipolare, che usa la sua megalomania, il suo correre in avanti, per non guardare la sua disperazione, Donatella sembra essere colei che oggi, pigramente, si suole designare una borderline, anche se lei si*



**LIVORNO, 1979 - PAOLO VIRZÌ ALL'EPOCA IN CUI FACEVA ATTIVITÀ POLITICA TRA GLI ANARCHICI LIVORNESI. IN ALTO, AL BANCHETTO, È IL PRIMO A SINISTRA E QUI DI FIANCO È QUELLO A DESTRA, CON IL MEGAFONO, IN UN CORTEO STUDENTESCO.**

*conosce come depressa (“E curatemi, no?, invece di levarmi il figlio”). Due film dove i devianti dominano le scene. Virzì, qual è la tua devianza, invece? E come te la curi, ammesso che te la voglia curare?*

Anche a me è piaciuto molto Jeeg Robot, ci si respiravano languori, solitudini, infelicità e inquietudini psicotiche dal sapore autentico. Molto interessante quel mitomane scartato al reality televisivo, assomiglia a molti mattacchioni squinternati che circolano sui social network, che per fortuna si limitano a sfogarsi con la tastiera.

Quanto a devianze, quaggiù, c’è l’imbarazzo della scelta, ma andiamo con ordine. Sociologicamente e politicamente sono diventato un pessimista, e un anarchico non può permettersi il lusso di essere pessimista. O forse sì, nello stabilire a priori, come recitava il bombarolo di De André, che “non ci sono poteri buoni”.

Quando avevo i capelli lunghi e frequentavo la Federazione Anarchica Livornese di via Ernesto Rossi mi definivo comunista libertario, anarco-collettivista alla Kropotkin. Ci tenevo a distinguermi dagli individualisti anime belle col culto dell’azione dinamitarda solitaria ed estetizzante, come volevano gli stereotipi di quegli anni sanguinosi. In realtà la Federazione Anarchica Livornese in via Ernesto Rossi era un posto pacifico e accogliente, col bar odoroso di ponce al rum e la biblioteca, frequentato soprattutto



da certi vecchi compagni dei quali adoravo ascoltare le storie favolose.

Sognavo comuni agricole di bravi e buoni lavoratori, col sottofondo di certe canzoni. Avevo insomma quella fiducia dolcissima e un po' orba che si ha a sedici anni verso la natura umana, che un giorno ci avrebbe portato ineluttabilmente alla rivoluzione, saremmo finalmente usciti dalla fase brutale dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo naturalmente, così come si guarisce dalla varicella.

Oggi il mio massimo slancio idealistico è provare a fare la raccolta differenziata in una città come Roma, cercare di essere gentile col prossimo anche se ti sta sul cazzo, non parcheggiare in seconda fila, pagare sempre le tasse, i biglietti, le multe, cose così. La consapevolezza dell'imperfezione umana da una parte dà sollievo (svanisce l'assillo di doversi sentire all'altezza dei propri sogni dell'adolescenza), dall'altra induce a guardare a orizzonti politici dove l'obiettivo sia al massimo quello di limitare i danni. Con tutta la malinconia che questa disillusione si porta dietro.

Ed ecco che veniamo alla devianza. Credo di averne diverse, che col tempo si sono soprammesse. Sono un ansioso, insonne (nel senso che letteralmente non dormo mai, da almeno trentacinque anni), bulimico,

ciclotimico, con tendenze alla visione paranoica. Se ho la sensazione di stare sul cazzo a qualcuno, e capita spesso, quel qualcuno me lo vedo di notte che mi viene a spiare in camera, o mentre vado al gabinetto. Poi, altre cose, vabbè, spesso parlo da solo, e appunto ho la sindrome di Arturo Bandini, l'aspirante scrittore dei racconti di John Fante, che alterna momenti di esaltazione, nei quali si sente il più grande scrittore americano vivente, ad altri in cui si sente l'ultimo tra gli esseri viventi della terra. La cura? Benedico il destino che ha reso possibile la convivenza dei miei disturbi con il mio funzionamento sociale, nel senso che faccio un mestiere che tende a nutrirsi di visioni, fissazioni e pensieri ossessivi. E se non avessi fatto il cinema forse sarei un ricoverato cronico nei reparti dove tu lavori.

### **Sul curarsi o non curarsi**

***A proposito di cura. Io sono allergico, prevenuto, scettico, rispetto al dogma della psicanalisi, ma pure in generale rispetto al dover passare sotto le grinfie di uno psicoterapeuta. Se non hai un problema serio, voglio dire, non vedo perché***

Paolo Ciriello



**PAOLO VIRZÌ E MICAELA RAMAZZOTTI SUL SET DE LA PAZZA GIOIA**



## LE RAGAZZE DI VILLA BIONDI (DAL SET DEL FILM)

***dover raccontare le tue cose a un estraneo, che per di più devi pagare, anche tanto. Questo è un po' bizzarro detto da uno psichiatra, lo so, ma che ci vuoi fare, apposta mi sono auto etichettato riluttante. Tu? Sei mai stato analizzato?, psicoterapizzato?, ipnotizzato? mesmerizzato?, ti sei mai messo orizzontale su un lettino a raccontare i fatti tuoi?***

Anch'io ho la tua stessa convinzione, guarda, sebbene sia un appassionato di letteratura psicanalitica. Nel senso che ho sempre considerato Freud soprattutto un grande romanziere, ma allo stesso tempo, sarà perché vengo da un quartiere plebeo di una città plebea, confesso di aver sempre ritenuto l'andare in analisi un lusso da signora borghese con molto tempo da perdere. Però ho fatto due incursioni nella terapia. Venticinque anni fa da una specie di psicoterapeuta comportamentista, al quale chiesi aiuto per dormire. Non riuscì ad aiutarmi, d'altro canto non mi fidavo di lui: ogni tanto usava espressioni che mi sembravano ridicole. Diceva dovrei controllarti un attimino. Poi, invece, per un anno, incontrai regolarmente un gran-

de, junghiano, coltissimo, intelligente. Non mi ricordo il nome, era una persona coltissima, adesso non mi viene, vedi, la rimozione freudiana. Parlavamo di letteratura. Mi chiedeva dei sogni, ma io un po' lo deludevo perché non me li ricordavo, mi dimenticavo di appuntarli, come mi aveva chiesto. Allora ogni tanto me ne inventavo qualcuno per farlo contento.

Ci andai una decina d'anni fa, perché mi sentivo infelice, e non riuscivo ad avere una vita sentimentale normale ma solo caos, e lui mi diceva che avevo lo stesso disturbo di Tolstoj: da una parte sei un lupo solitario dall'altra un patriarca frustrato. Non lo so se fu una terapia utile, però fu un incontro culturale interessante, che ricordo con piacere, un tale piacere che mi sono dimenticato il suo nome.

### **Su *La vita agra del maremmano Bianciardi***

***Il tuo ultimo film mi ha fatto pensare alla Maremma di Luciano Bianciardi, e a La vita***

**agra. Da lì il pensiero mi è fuggito al livornese Piero Ciampi, che a vita agra se la batteva alla grande con Bianciardi. Dunque a Bobo Rondelli, che alcune settimane fa ho finalmente ascoltato dal vivo a Villa Ada nel suo spettacolo "Bobo Rondelli canta Piero Ciampi", in cui è riuscito a bilanciare magistralmente la profonda malinconia di Ciampi con la sua euforia, Rondelli che nel tuo film piscia in testa alla contessa Morandini Valdirama con la stessa disinvoltura con cui l'avrebbe fatto quel personaggio agra e perennemente ebbro che era Piero Ciampi. Insomma: pure la tua vita è iniziata agra, e ora s'è addolcita, no?**

Sei un demonio, mi metti sotto il naso i bocconi più ghiotti: Bianciardi, Ciampi, il mio amico Bobo (un giorno racconterò di quando l'ho portato a cantare a Cuba). C'è una canzone di Bobo, nel suo ultimo album, dedicata al poeta Emanuel Carnevali, un tipo misconosciuto ma dalla vita spettacolare, poeta vagabondo e affamato che ha girato in lungo ed in largo l'America. Dice: "Semino parole dalla tasca bucata, coriandoli che lasciano colori nelle strade grigie." Con Bobo condividiamo il quartiere d'origine, o perlomeno eravamo bimbettoni in due quartieri limitrofi della periferia nord, Sorgenti e La Guglia, dove poi anni dopo avrei ambientato il quartiere, i palazzi, i giardinetti del film *Ovosodo*. Dietro il sogno comune di riscatto, a parole, a canzoni, a film, c'è la tristezza di quei lunghi pomeriggi su quei muretti sbreccati e su quelle panchine. Bobo non è mai voluto venir via da lì.

Io invece ultimamente quel microcosmo di quartiere lo incontro solamente in sogno, se ci vado per davvero mi prende un magone che mi costringe a scappare subito. Non riesco a tornare a Livorno, se non per poche ore, mi si stringe il cuore, mi si chiude il respiro, non so come si chiama questo disturbo, dottore.

## **Sul voler bene ai folli**

***Dai tuoi film emerge questo tuo sguardo indulgente sui folli, sui deboli, e in genere sugli esseri umani, anche i più miserabili. Ciò risente del fatto che hai conosciuto, o voluto bene, a persone con un disturbo psichico?***

Hai voglia, purtroppo, fin da ragazzino, ho avuto modo di accompagnare la mia mamma nei reparti di psichiatria degli ospedali, a Pisa, lei che oscillava tra le sue depressioni catatoniche ed euforie date da farmaci, forse è per questo che ho sviluppato con i farmaci un rapporto di grande fascinazione...

## **Che anni erano?**

Anni '70, dal '72-'73, da quando avevo nove dieci

anni, quel periodo là, in realtà mia madre si ammalò un po' prima, nel '69, però io allora non lo sapevo, allora si usava la parola esaurimento... poi mi son fatto carico di tanti amici, tra i tanti matti coi quali ho avuto a che fare ci sono sempre state persone speciali, con un talento, una sensibilità, un'energia contagiosa: gli amici più divertenti, più sfrenati, più esaltanti.

Nel '97, mio fratello Carlo e io ci portammo in Africa, per comporre la sgangherata *troupe* di un documentario, un giovane amico talentuosissimo strappato a un TSO all'Ospedale di Livorno. Persona unica, pittore geniale, cantautore, seduttore, principe dei barboni, visionario, diagnosticato di quasi tutti i disturbi maggiori, dalla schizofrenia alla bipolarità e aggiungi pure tu tutti quegli aggettivi da referto di un SPDC. Parti con tutte le prescrizioni possibili di quei farmaci dei quali avrebbe dovuto fare uso obbligatorio secondo i medici per non tornare a dormire nei cassonetti, a ululare alla luna o a chinarsi per terra a mangiare gli escrementi dei cani.

Ma una volta arrivato laggiù, nello stordimento della bellezza e della miseria di quei villaggi nella savana tra il Senegal e il Mali, dove vivono gli elegantissimi pastori tukuler, l'etnia della quale faceva parte il nostro amico Oumar Ba, protagonista del *reportage*, in quei luoghi dove anche le nostre banconote africane, le Cefa, non servivano a niente, al contrario che a Dakar o nei paesi commerciali della costa, al massimo potevano tornarti utili i pedalini della Nike per offrirli come baratto in cambio di un piatto di miglio, per poi scoprire che venivano usati dai bambini come berrettino, ebbene in quel bailamme di corpi e bestie, e danze e preghiere dei marabout, e spettacoli di storytelling dei griot, quel nostro amico si dimenticò i farmaci da qualche parte e capì in breve di non averne più bisogno.

Ma quella guarigione inattesa lo portò poi a sovrastimare le sue forze e a rifiutarsi di ripartire con noi alla fine delle riprese. Non si sa bene quel che abbia combinato in quell'anno che è rimasto laggiù, ma quando poi è tornato, forse proprio perché era tornato, non sembrava poi molto migliorato. Ogni tanto appare qui a Roma, viene a trovarmi, con lunghe tele arrotolate sotto braccia, dove ha realizzato certe visioni africane che ancora lo intrattengono nei sogni, e che a volte - dice lui - lo perseguitano (è convinto di aver subito un maleficio da uno stregone), e dicevo di quelle tele: me ne vuole regalare qualcuna, io finisco per comprargliele tutte. Adesso ho raccontato di questo mio amico, avrei potuto raccontarti di qualcun altro, ma in genere i matti che frequento riescono a incastrare, magari con un po' di fatica, ma ci riescono, il loro disturbo psichico dentro un meccanismo di funzionamento sociale. Lavorano, guadagnano, pagano affitti, fanno la spesa, si sposano, hanno figli. Ma sono pazzi.



## VALERIA BRUNI TEDESCHI È "BEATRICE MORANDINI VALDIRANA"

### Sulla necessità del manicomio

Tu, pur avendo inserito l'icona della storia basagliana, Marco Cavallo, non sei ideologico come me, ma sei abitato dai dubbi, a proposito di cosa sia meglio fare, come occuparsi di persone con un disturbo psichico. Per telefono mi dicesti, quando ancora non avevi iniziato le riprese de *La pazza gioia*: ma non sarebbe stato meglio, invece di abolire i manicomi, trasformarli in luoghi non carcerari ma belli, terapeutici, puliti, dignitosi?

Allora, una mia prima ipotesi è che Villa Biondi (la comunità terapeutica da cui fuggono le due protagoniste del film) sia un po' una tua proposta, un tuo modello che, seppur gestito da tecnici (a parte la suora e l'assistente sociale leguleio) di prassi basagliana, ricorda però un piccolo manicomio ben tenuto, un piccolo manicomio perfetto. Voglio dire, a me questo messaggio è forse l'unica cosa, del tuo film, che mi ha fatto storcere il naso. Ma solo perché stride col mio legame con la storia basagliana. Non mi è piaciuto quello che potrebbe essere il messaggio

sotterraneo, subliminale del film, e cioè che certe persone, i folli, i disturbati, gli sragionanti, quelli pazzi di troppa gioia o di troppa disperazione insomma, in fondo, anche se scappano, stanno meglio in luoghi ameni a loro misura, perché protetti.

Basaglia, quando nel 1961 andò a dirigere il manicomio di Gorizia, 600 internati, nel giro di alcuni anni introdusse il modello della comunità terapeutica, niente segregazione, niente fasce, niente autoritarismo, democratizzazione e permissività. Eppure si rese conto che quello sarebbe potuto diventare il manicomio perfetto. Il manicomio non più aggredibile. Un manicomio modello perfino esportabile. Il manicomio, invece, questo il suo pensiero, deve essere distrutto, non reso una gabbia d'oro. La gabbia da cui i pazienti nemmeno hanno più la voglia o il bisogno di andarsene.

Per questo lasciò Gorizia. Prese Trieste. 1200 internati. Lo scopo, ancora una volta, non doveva essere umanizzare il manicomio ma disintegrarlo. La sua strategia: violentare la società. La società che per due secoli ha violentato il folle,

respingendolo e internandolo in luoghi a parte, deve essere violentata a sua volta. Il folle ha diritto di cittadinanza. Per questo erano necessari, sul territorio italiano, non gli psicofarmaci prodigiosi di cui parla, in un articolo molto critico nei riguardi del tuo film, una psichiatra pisana epigona di Cassano (Liliana dell'Osso), ma centinaia di Centri di Salute Mentale aperti tutto il giorno ogni giorno, accoglienti, dove progettare anche modi di abitare assistito in case, non in Ville. Insomma: con Villa Biondi, non è che, inconsapevolmente, hai raccontato la tua visione di manicomio perfetto? Voglio dire: il film ha due finali. Il finale bello, che a mio giudizio è tra le scene più belle mai viste in un film (e non voglio adularti), dove Donatella in riva al mare si riconcilia col figlio e con se stessa.

Il finale agghiacciante è, subito dopo, dove Donatella, esausta, si adagia al cancello di Villa Biondi, che le si apre, e gli operatori, democratici e umani ma in fondo manicomiali, la riaccolgono come un figliol prodigo ritornato.

Insomma, dopo questa sensazione iniziale, che cioè tu abbia voluto proporre un modello che avevi in testa, o che hai raccontato un bel manicomio, l'altra mia ipotesi è che tu abbia voluto, scientemente, fotografare una dimensione di assistenza psichiatrica ante 180, quando ancora non esistevano i servizi territoriali, ma solo manicomi, dove alcuni tecnici illuminati tentavano di democratizzare l'assistenza, con un fuori costituito dal niente. Insomma, ho anche questo sospetto che tu abbia, volutamente, raccontato lo stato dell'arte dell'assistenza psichiatrica in Italia, in gran parte dell'Italia, che ha fatto lentamente ritorno alla dimensione del manicomio. Nel Lazio, per esempio, che io conosco bene: i Centri di Salute Mentale sono sempre più deboli e sguarniti, i SPDC sempre più forti e contenitivi, con le porte chiuse i farmaci generosi e le fasce sempre pronte, e in mezzo, a fare da cuscinetto le tante (una dozzina) case di cura, con centinaia di posti letto, dove i pazienti bi-

Paolo Ciriello



LA PARTITA DI PALLAVOLO A VILLA BIONDI



**vaccano e ingoiano farmaci. Insomma: questo è esattamente ciò che descrivi.**

**Allora, forse (e questa domanda confligge con l'altra, lo so), tu non hai voluto proporre un tuo modello, bensì raccontare, spietatamente, ciò che hai visto nei tuoi giri di perlustrazione.**

Scopro adesso, con curiosità, come questa parte del racconto possa esser vista da uno psichiatra, più o meno riluttante, ma professionale, alle prese con le sue battaglie. Pensa che noi, con quel finale, non riteniamo di parlare del manicomio, della psichiatria, della terapia, ma del mondo, feroce e indifferente, dove non c'è posto per persone come loro, dove soprattutto per Donatella, la più fragile e povera e mostro, pazza, pericolosa, triste, autolesionista e infanticida, non c'è proprio nessuno che la vuole.

Cioè, io Villa Biondi me la sono inventata, facendo addirittura un paradosso, mettendo le suore con Marco Cavallo, poi, loro rientrano lì dentro non per una visione ottimistica o perché io ho in testa il manicomio perfetto, come tu dici, ma perché credo che non ci sia posto per loro nel mondo, perché il mondo è feroce e violento, e però, visto che mi ci fai pensare, Piero, e che mi stuzzichi su questi temi, io ti devo fare una confessione, e cioè che io, una volta che abbiamo creato quel posto, poi mi è dispiaciuto quando l'abbiamo smantellato, perché io lo vorrei un posto dove andarmi a ricoverare, cioè: quello che io sogno, e da anarchico lo sogno in maniera meno costrittiva possibile, è un posto dove ci si va volontariamente, ma una specie di comunità dei fragili, dove sento che ogni tanto qualcuno di noi avrebbe giovamento a trovare ricovero, in mezzo a persone che ammettono la propria fragilità... perché è troppo complicato, troppo difficile, farcela, lavorare, le tasse, la politica, il vicinato, il condominio, il commercialista, esser belli, esser magri, e ogni tanto ci vorrebbe un poter alzare le mani e poter andare, volontariamente, in un posto dove tutti quanti ci si dice: siamo deboli, siamo fragili, e si fanno delle cose, si canta De André...

## **Quando Totò tornò in carcere**

**Una comune anarchica stai delineando? Dove ognuno possa andare a riposarsi a suo piacimento? Ma a Villa Biondi ciò non è possibile, ci sono regole e doveri pure là dentro, che, seppure meno rigidi dei luoghi rigorosamente restraints di cui la psichiatria dispone, non la fanno certo assomigliare al posto dove il fragile avrebbe voglia di trovare ricovero, non ti pare?**

Mi piaceva che loro due - Beatrice e Donatella - tornassero indietro, perché? È una cosa che va al di là delle considerazioni sulla sanità psichiatrica, capire perché mi piaceva che lei rivedesse il figliolo non è nemmeno tanto perché volevo vedere che il

vissuto drammatico poteva trasformarsi in un vissuto... questi sono ragionamenti che hanno a che vedere con l'analisi, in questo senso noi cineasti, noi sceneggiatori e registi siamo più stupidi e incoscienti, di una storia cerchiamo di seguirne la musica, un accordo porta a quello successivo, una melodia si apre, si chiude, rimane sospesa, proprio come quando si compone una canzone. Mentre scrivevamo il copione, a Francesca Archibugi e a me ogni tanto venivano in mente anche altri archetipi narrativi, la Blanche Dubois di Tennessee Williams, ma anche Don Chisciotte e Sancho Panza, oppure un filmetto adorabile di Rossellini con Totò, si chiamava *Dov'è la libertà*, dove c'era Totò che usciva di galera, faceva un giro, provava a cercare lavoro, casa, amici, non ci riusciva, e la sera tornava al portone della galera a dire "mi riprendete per piacere", c'era un'idea come beffarda, amara, dove dopo aver scatenato questo desiderio, avendo visto che il mondo fuori non è così accattivante, gli vien voglia di tornare in galera. Insomma, con questo non è che Rossellini diceva viva la galera, così come io non dico viva il manicomio...

## **Sul legare l'ammalato**

**Ancora a proposito di manicomio e di ciò che lo ricorda: nel film hai mostrato Donatella legata alla barella mani e piedi, che viene portata in SPDC, per poi tornare in OPG, essendo lei una folle rea. Quella è una scena davvero verosimile. Potrebbe essere stata girata in uno dei 300 SPDC d'Italia, dove le persone vengono legate (una persona su dieci viene legata nei SPDC). Hai aderito alla campagna E tu slegalo subito promossa dal Forum Salute Mentale per abolire la contenzione meccanica. Mi sembra che col tuo film un messaggio forte in tal senso l'hai dato.**

I lettini con le fasce guarda caso li abbiamo trovati a Viareggio, in SPDC, non li abbiamo certo creati noi... E questa battaglia per slegare i pazienti, è di un'urgenza incredibile. A uno dei vari psichiatri che ho intervistato, ci ho provato a chiederglielo, ma lui: lei si fa traviare dall'ideologia dei basagliani, sappia che io sono uno psichiatra da tanti anni, e la maggior parte mi chiedono loro di essere legati, sa? Gli ho risposto: ma vi rendete conto di cosa state facendo, e l'autostima della persona che si vede legata dove va a finire?

## **Sugli psicofarmaci, le fasce moderne**

**D'altra parte qualcuno suggerisce che le fasce siano meglio di un'altra contenzione più subdola, sottile, sofisticata: gli psicofarmaci. Nel film, nella Villa Biondi, s'ingoiano farmaci e si fanno punture in modo classico, per cui i**

*farmaci, nonostante le buone maniere, sono comunque centrali, di più, i pazienti sono a tal punto dipendenti dagli psicofarmaci, che si rubano o riciclano pasticche per fare una comunione blasfema dove l'ostia è sostituita dall'antidepressivo, funzione officiata dall'esuberante Morandini Valdirama, che nella sua euforia megalomane pensa di sostituirsi allo psichiatra e al prete al tempo stesso, per imboccare gli altri pazienti di citalopram e vino.*

*Ecco, quella scena, non so quanti l'hanno saputa o voluta cogliere, anche fra noi psichiatri, perché è un po' una metafora di questa nuova religione, di questo nuovo dio, di questa nuova ostia, che come nel Mondo nuovo di Huxley somiglia al soma, la pillola della felicità. Di sicuro non l'ha colta la dottoressa Dell'Osso, l'epigona di Cassano che non ha gradito il tuo film, lei che nella sua recensione critica celebra le magnifiche sorti e progressive dello psicofarmaco.*

Mi fa piacere che tu l'abbia colto... Beatrice fa questa comunione in modo quasi clownesco, buffonesco, come un dispetto alle suore, rubano i farmaci scambiandosi fra di loro, e mettono in scena questa messa blasfema, a presa in giro delle suore, come una grande marachella, però Beatrice, nella sua follia, è

vero che fa questa specie di metafora potente...

*Mette insieme droga e farmaco, ciò che si fa nella società moderna, utilizzare tutto l'utilizzabile, sostanze lecite e illecite, molecole reputate farmaci e altre considerate droghe. A maggior ragione, allora, la Dell'Osso, emblema, paradigma dell'attuale establishment psichiatrico italiano, appare patetica quando ti contesta, nella sua recensione al film, che lo psicofarmaco non deve essere banalizzato in questo modo, come fai tu nel film, in realtà quello è un modo, anche, per mettere in ridicolo questi psichiatri che si nascondono dietro la pillolina magica dai superpoteri.*

### **Sul ritorno dell'elettrochoc**

*E ancora. Donatella, quando si trova in OPG, reclama l'elettrochoc, che ha già ricevuto due anni prima, a Pisa (ecco perché la pisana Dell'Osso s'inquieta, per questo stigma di Pisa come città della corrente elettrica, ma d'altra parte che ci vuoi fare, ogni città ha un suo simbolo, Trieste Marco Cavallo e Pisa*

Paolo Ciriello



**MICAELA RAMAZZOTTI È "DONATELLA MORELLI"**



## UN'ALTRA IMMAGINE DAL SET

*l'apparecchio per l'elettrochoc), e, dice l'infermiera dell'OPG: poi per un po' è stata bene. Sai come la penso. Le persone dopo l'elettrochoc stanno meglio (quando non stanno peggio) per l'amnesia che questo trattamento induce, non per effetti davvero terapeutici.*

*Eppure, Donatella chiede l'elettrochoc. Ma non perché pensa, così, di guarire, ma per stordirsi, smemorarsi, non pensare, che è lo stesso motivo per cui ingurgita flaconcini di benzodiazepine e alcool. Eppure, un argomento dei medici, in questi casi è: lo sta chiedendo lei/lui. Lo stesso accade per le persone legate. Abituate a tale trattamento, sanno che la crisi si svolgerà col legamento, e anticipano la decisione chiedendo la contenzione meccanica. E il medico sciocco trova in questa richiesta una conferma della bontà della pratica: è lui/lei che lo chiede. Cosa ne pensi dell'elettrochoc?*

Noi abbiamo messo in bocca a Donatella la sua richiesta di volere l'elettrochoc, perché, come mi è

parso di aver capito, alcuni pazienti, in seguito a gravissimi disturbi di depressione o pensieri ossessivi, davvero lo chiedono, ma allo stesso tempo non è detto che il fatto che lo chiedono vuol dire che sia giusto farlo.

E poi, una cosa che mi piaceva suggerire è che in quel posto, dove va, che sarebbe l'OPG, dove c'è quello psichiatra più giovane che potresti essere tu, che cerca un contatto umano, e cerca di abbracciarla, di carezzarla, di sorriderle, allo stesso tempo c'è un personale che non la vuole, e l'idea che mi era sembrato di poter raccogliere, riguardo ai servizi pubblici, il problema che non hanno abbastanza posti, e che queste persone sono un peso, mandiamoli da un'altra parte. Se vuole andare a Pisa mandiamola a Pisa, facciamo dire all'infermiera (Pisa, è la clinica dove si fa l'elettrochoc): ma persino lì non la vogliono, non solo non la vuole il mondo, non la vuole la sua famiglia, ma nemmeno gli infermieri dell'OPG la vogliono, e se la leverebbero dalle palle,

questa che ogni tanto dà le capocciate sui vetri o si butta giù dalle scale, sì, in effetti, c'è un po' l'idea che in quella sua richiesta di essere elettroscioccata ci sia un suo desiderio di annientamento, non certo l'aspirazione alla guarigione, è come se dicesse spemetemi questo dolore.

## **Sugli OPG che ora si chiamano REMS**

**Gli OPG (che tu mostri, nel film) sono chiusi per legge, dal 31 marzo del 2015. In realtà l'OPG perfetto è ancora lì, ha solo cambiato nome, il giorno dopo, l'1 aprile 2015, cambiò targa, e diventò REMS. Parlo di Castiglione delle Stiviere, che ha ancora più di 200 internati, anche donne (le madri assassine, per esempio). In realtà, per eliminare queste strutture, dove vengono ancora internati i folli rei, coloro che hanno compiuto delitti avendo un disturbo psichico, bisognerebbe cambiare gli articoli 88 e 89 del codice penale. Perché, e penso che tu lo abbia raccontato bene nel film, non esistono persone davvero, del tutto, incapaci di intendere e di volere. Solo un vegetale lo è. E io non ho mai visto vegetali negli OPG.**

**Chi compie un reato dovrebbe rispondere per quel reato. La pena dovrebbe essere commisurata a quel reato. Molto spesso, invece, in questi luoghi, sono rimasti per decenni poveri cristi perché avevano messo in atto reati di poco conto, bagatellari si chiamano, uno schiaffo, un furto di poche migliaia di lire o di euro. E la pericolosità sociale che è stata loro attribuita è diventata un ergastolo bianco. E come si fa a guarire in luoghi così tanto iatrogeni? Una come Donatella, che entra in un OPG, ne viene triturata, distrutta, la sua sofferenza cento volte amplificata, non ne verrà fuori mai più.**

Ti ho mai raccontato la questione della storia del rapporto con mia mamma che voleva che facessi il dottore? Che gli dissi è meglio se racconto le storie, come dice questo bravissimo psicanalista junghiano che si chiama James Hilmann, che dice che le storie son medicine, e io ci credo molto a questa cosa, e per questo sono un appassionato dell'arte della narrazione, anche classica, che poi non vuol dire praticata, ma se non altro l'ho studiata, che se madame Bovary avesse letto *Madame Bovary*, avrebbe sofferto molto meno, forse la sua vita, e il finale della sua vita, sarebbe stato diverso, forse gli eventi della vita che ci capitano sono così sconclusionati, insensati, feroci, stupidi, che solo l'arte narrativa può renderli accettabili, perché ci crea quasi una necessità, un legame, una consequenzialità, che invece la vita non sembra avere, per questo mi piace l'arte narrativa.

**Ma anche nel mio mestiere la terapia funziona quando tu riesci, di una persona, a ricostruire la storia e fare in modo che lei stessa metta insieme i propri pezzi che non sapeva più di avere...**

E ritrova un senso possibile, chi pensava di essere la persona peggiore del mondo, invece comprende che sono successe delle cose, una cosa ha determinato l'altra, e questo è il lavoro che fanno i romanzieri, ricostruiscono, specie se hanno a che fare con casi spinosi, noi siamo partiti dall'idea: proviamo a rendere la simpatia umana per una che ha fatto la cosa che la stigmatizza come il peggiore dei crimini, cioè il tentato infanticidio, sotto sotto li siamo riusciti a far passare una cosa davvero ardua, perché a lei la società l'ha condannata, i giornali riportano la furia verso il mostro, la gente che stava per linciarla, e poi invece partecipando a quel suo momento crepuscolare in cui ha partorito quella sciocca decisione autolesionista capiamo che non era così disumano quel gesto.

## **Ancora un film sulla fuga e sulla malattia**

**Intanto stai preparando un altro film.**

Be', per una forma di disturbo che tu puoi diagnosticare come *horror vacui*, o una forma di disturbo ossessivo compulsivo, sì, inevitabilmente, se no uno si ammala.

**Mi riassumi il soggetto?**

Una coppia di anziani di Boston - lei lucidissima ma che sta letteralmente morendo di cancro, lui di forza fisica ma con la memoria che gli svanisce al punto che ogni tanto non ricorda neppure come si chiama sua moglie - partono in camper con direzione sud, per quello che sarà, ovviamente, il loro ultimo viaggio.

**Ancora una fuga, dalla medicina in generale questa volta, dopo la fuga dalla psichiatria, e per protagonisti i due grandi mali: il cancro come malattia del corpo, e la demenza come malattia della memoria.**

E la cosa notevole sono i due attori: Donald Sutherland e Helen Mirren. Ecco: sono appena arrivati i costumisti, ah!, una cosa che avresti dovuto mettere nel tuo libro (*La società dei devianti*) dopo i depressi, gli schizoidi, i suicidi, gli hikikomori, i nichilisti, eccetera: i costumisti, che è un'altra categoria di devianti, credimi.

*Intervista realizzata da Piero Cipriano*

*Si ringrazia Ester Ligori della casa di produzione Motorino Amaranto*